

PAPAVERI SULLA STRADA FERRATA  
(Corale)

Lucia torna sui suoi passi e di lei tutto parla.

La scorgono sul treno, vedono tutto. Sono piccoli, delicati, spesso non notati. Stanno lì, ai bordi delle ferrovie, nei campi incolti, dove nessuno bada a loro e la loro presenza è ovvia. Colorano il grigio dei binari e osservano. Così ora i petali rossi si muovono come ali di farfalla, lievi, per passare parola, *Lucia ritorna*. Lei guarda dal finestrino, gli occhi sognanti e tristi che, anche se persi in ricordi dolorosi, oggi brillano di una nuova forza che non c'era, quando fuggì.

Bisbigliano tra loro di quello che accadde. Imbarazzati, arrossirebbero. Ondeggiano nel vento, afferrano le parole che volteggiano, danno loro vita.

Altri papaveri, anni fa, hanno visto il treno che la portava via. Il viso di Lucia era seminascolato dai riflessi del vetro, c'erano lacrime e gonfiore dietro gli occhiali scuri e le labbra tese. Hanno visto i lividi nascosti dai vestiti, le ferite del cuore; ma poi un colpo d'aria aveva spostato i fiori e quando gli steli si erano raddrizzati, le corolle ricomposte, lei era già lontana.

Le voci si innalzano, limpide, solenni. Formano una colonna invisibile, creata da un suono antico, che riempie la navata, scorre fra le pareti, raggiunge le travi del soffitto.

Sono le mura del Santo Crocefisso che la osservano ora, mentre Lucia lascia che le note del canto gregoriano la avvolgano nella penombra. La chiesa la accoglie, le offre rifugio, anche se sa che lei si sente estranea, a disagio in una terra consacrata che non le appartiene e a cui lei non appartiene. I muri sospirano, ricevono le note e restituiscono

un'eco, cosicché la musica appaghi il bisogno di pace di quella donna che è tornata e attende.

Cerca la forza per un passo in più, come l'ultima volta.

Anche i legni, lassù, quelle capriate che la separano dal cielo, si passano parola. Come i papaveri prima, come i mattoni ora. Dall'alto, Lucia appare piccola, ma forse è un problema di prospettiva. Fanno tenerezza la sua frangia infantile su un viso da pulcino, la camicetta accollata, la grossa borsa di cuoio.

Ricordano il suo silenzio pieno di paura, la vergogna di parlare, il timore di non essere creduta. Rammentano gli occhi velati, rivolti verso l'alto, fissi su un dio in cui la donna non sapeva e non sa credere. Li hanno guardati a lungo, quegli occhi smarriti, hanno provato compassione. Hanno visto, allora, una donna senza stima di sé, che quasi credeva fosse giusto accettare che un uomo – un uomo? – la umiliasse e picchiasse, nascondendosi dietro a una facciata di normalità.

Lucia è con quei muri, quei legni, quei mattoni che parlò, sottovoce, come mormorando preghiere, la prima volta. Ma i muri, a differenza degli uomini, non giudicano e sanno ascoltare anche i silenzi. Così hanno appreso di lei, di Maurizio, delle botte, delle mortificazioni.

*E ora?*, le chiede la vecchia chiesa, *Non ti si vede da anni...*

Lucia ha chiuso gli occhi. Non vuole che le si guardi dentro, forse? O ascolta la musica? I mattoni sorridono perché presto capiscono che Lucia ascolta il canto e loro si sentono strumento per via di quelle note che rimbalzano.

E quando li apre, gli occhi, c'è una luce che una volta non c'era. Le parole di lei, e il sussurro che le accompagna le rende quasi inafferrabili, raccontano adesso di quel giorno in cui lei fuggì da Bologna per tornare a casa. Sono una cosa bella, quelle parole che si confondono con la melodia,

perché dicono di riscatto, di ribellione. Lei stringe la borsa al petto, ogni tanto si asciuga le guance con il dorso della mano, ma sorride nonostante le labbra tremino.

*Avevi paura?* Sì, temeva lui la seguisse a Milano, aveva una paura da morire. Lui era una brava persona con tutti. Gli altri. Era lei quella che non capiva nulla, l'incapace, la stupida, la falsa. Lui trovava comprensione per quella donna ottusa che esagerava in tutto, che faceva di un bruscolino una tragedia. Lei si era chiusa in sé, per il timore che non le si prestasse fede. Come si poteva credere, di Maurizio, che davvero fosse uno che batte la sua donna? Lui, così simpatico e allegro. Era lei quella ombrosa, sempre col muso. Lui la manteneva, le portava fiori, poi, quando capitava litigassero. Non si poteva pensare di desiderare qualcosa di più.

Ora si scuote, si alza, deve andare, ha una cosa da fare.

La panca scricchiola, la musica riecheggia come un saluto, le voci del canto l'accompagnano con una carezza leggera. Le finestre, lassù, si oscurano per qualche nube che si indovina veli il sole. Si fa un po' più buio nella chiesa, che diventa scrigno per un cuore che ha trovato conforto ancora una volta, anche senza un dio lassù.

Ed è il cielo, con nuvole che si spostano per cambiare la luce e colorarlo a tratti di azzurro e a tratti di grigio, che segue i suoi passi lenti. Lucia non ha fretta, ha messo gli occhiali scuri, più per nascondere gli occhi rossi che per proteggersi dal sole.

Per il cielo è semplice sapere dei fatti altrui, perché, fatto d'aria, come nulla circonda e ascolta tutto, e delle voci che vanno e vengono sa farsi custode. Ha origliato le chiacchiere di fiori di campagna, pettegoli e vanitosi, che parlavano di un ritorno inatteso. Ha trasportato suoni di un canto che

usciva da una chiesa e guidava quella giovane donna. E allora anche il cielo, così indaffarato a dar vita al mondo, si è ricordato di Lucia.

Un refolo la segue, le scompiglia la frangia. Vuol sapere, dove va, cosa fa. E' impaziente. L'ultima volta che l'aveva vista lei portava una valigia, il suo passo era teso, veloce, il volto contratto, pallido. Le nocche della mano che trascinava il bagaglio erano bianche, il corpo era irrigidito dal timore di essere seguita. La brezza, quel giorno, la proteggeva orgogliosa in retroguardia. *Non c'è, non ti segue. Vai, fuggi.* E oggi, invece, Lucia passeggia per i portici, guarda le vetrine, si ferma per un gelato.

Non può trattenersi, invece, il refolo, va più veloce, così si allontana pieno di domande, indispettito, curioso, ma in fondo allegro. Sa che scoprirà come va a finire.

Non si aspettavano di rivederla, le colonne del portico. Non se lo dicono, ognuna tiene la cosa per sé, con riserbo. Per l'eleganza e la serietà che le contraddistingue non diranno mai, né l'una all'altra, né in giro, l'episodio di cui un tempo sono state testimoni. Anche Lucia ricorda, lo vedono dall'espressione di serenità offuscata. È passata di lì senza rendersene conto, il tempo ha alleggerito un ricordo penoso, ma non l'ha potuto cancellare, e ora torna, vivido.

I pilastri se ne addolorano, vorrebbero portarla via da lì, anche allora avrebbero voluto, ma hanno dovuto arrendersi alla staticità della loro esistenza. Si chiedono se ricordando con lei renderanno le cose più facili. Non lo sanno, ma lo fanno.

Un tavolo, sei amici, sei gelati, anni prima.

Ridevano alle barzellette di Maurizio, erano mesi che non uscivano insieme. Carlotta si era insospettita, temeva che la

sua amica non stesse bene, voleva vederla. Lucia era sempre di fretta al telefono, evasiva, la sua voce aveva in sé delle note false. Carlotta era diventata insistente, si erano visti per un gelato una domenica pomeriggio.

Dopo le barzellette, le inevitabili domande, *Come va? Come state?* Lui l'aveva trapassata con lo sguardo, un'occhiata che lei solo conosceva, che voleva dire disprezzo, mentre le accarezzava la mano, e subito dopo si voltava e sorrideva a Carlotta. Il sorriso aperto di Maurizio, quello di cui ci si innamorava. Lei aveva mormorato che andava bene, ma un lieve tremore la tradiva.

*“Su, tesoro, dì come stai, la tua amica è in pensiero, non dire bugie. Si vede che non stai bene, siamo tutti in pena per te”*, la voce di Maurizio, calda, affettuosa.

*“Su, tesoro, azzardati a dire come stai. Non vedi com'è in pena la tua amica, povera cara. È con me che poi dormi, lo sai, vero?”*, la mano di Maurizio, attorno al polso di Lucia, troppo stretta.

Lei aveva strattonato, ritirato il braccio, in un lampo di rabbia gli aveva risposto in malo modo, poi si era chiusa in un mutismo ostinato. Lui, con aria avvilita, aveva raccontato la sua verità, l'unica, quindi la verità. Era lei a non voler uscire, a non volere vedere gente. Lui era preoccupato, lei era sempre giù, non era stata nemmeno capace di tenersi un lavoro, e come se non bastasse lo accusava di non capirla. Lui non sapeva più cosa fare, per forza che non se la portava in giro, gli faceva sempre fare brutta figura perché se ne stava in silenzio oppure diceva cose fuori luogo. Era strana, lo vedevano anche loro, no?

Ne vedono tante, i portici di Bologna, con tutta quella gente che orgogliosa di loro passa di lì. Non dovrebbero stupirsi per un banale litigio di coppia. Ma sanno farlo, perché

diversamente dagli uomini e come i muri delle chiese, sanno ascoltare i silenzi.

E i silenzi di quel gruppo di amici erano stati eloquenti. Avevano visto l'incertezza di Carlotta e poi la sua sincera preoccupazione dopo il racconto di Maurizio e quindi per le stranezze dell'amica, la perplessità e il dispiacere del gruppo. Avevano visto anche gli sguardi che Maurizio aveva celato, il segno rosso sul polso di Lucia, subito coperto dalla manica di un maglioncino bianco.

La donna aveva chinato il capo, zittita, umiliata da parole che erano più dolorose delle botte che arrivavano sempre inaspettate, prendendola di sorpresa, anche quando aveva fatto di tutto per non innervosirlo, per essere docile e sottomessa.

Si dice di un viso di pietra per parlare di qualcuno che non lascia trasparire emozioni, eppure, a saper vedere, quel giorno le colonne, ognuna nel suo riserbo, piangevano.

Oggi, però, Lucia come si è rabbuiata si scuote. Si gode l'ombra e il gelato, appoggia la schiena a un pilastro che, tronfio per il privilegio, quasi perde contegno.

Il pilastro dei portici osserva un uomo che si avvicina a Lucia, che si è rimessa in cammino, le mostra qualcosa. Lei sobbalza, si ritrae, poi il suo viso si rilassa, le braccia, alzate d'istinto, si abbassano. Muove la testa in segno di diniego, ma sorride. E il no diviene sì.

L'uomo se ne va, le ha venduto un oggetto. Lucia rigira fra le mani una macchina fotografica, non sa forse perché l'ha comprata; ma sorride. Il pilastro guarda Lucia allontanarsi, mentre infila la macchina in borsa, e la perde di vista.

Il refolo di vento, quel pezzo di cielo che ha biasimato le chiacchiere dei papaveri di ferrovia, non ha, a sua volta, saputo tacere. Così, non c'è voluto molto perché

raggiungesse il grosso albero che abita di fronte alla finestra che dà sull'appartamento che era stato di Lucia e Maurizio. Gli ha raccontato tutto e, saputo chi avesse di fronte, ha preteso di essere ripagato con uguale moneta.

Le cose degli uomini sono complicate, non hanno mai una sola faccia, a volte si fatica a comprenderle. Così è difficile per il vento scoprire che anche Maurizio sa essere un uomo affettuoso.

Ma l'albero ha visto tante volte la stessa storia, dice al vento di non farsi illusioni, perchè dopo averla picchiata, poi si dispiaceva. Lei diceva di volersene andare, ma lui non poteva stare senza di lei. Le regalava fiori, la portava al cinema – da soli – la coccolava. E lei non aveva cuore di lasciare davvero quell'uomo così dolce, con quel sorriso aperto che l'aveva fatta innamorare, e gli credeva, di nuovo, quando le diceva che sarebbe cambiato, questa volta sul serio, che non sarebbe accaduto più, che non l'avrebbe toccata più, mai più. Tutto si ripeteva sempre uguale, in un cerchio che non le riusciva di spezzare.

Ma un giorno qualcosa era cambiato. Lucia era stata dal medico per un brutto colpo che aveva preso cadendo dalla scala nel pulire i vetri, il medico aveva chiesto se fosse sicura che era andata così, lei aveva detto di sì. Il medico le aveva dato una pomata e un numero di telefono. *Se dovesse cadere di nuovo...*, aveva detto il dottore, con uno sguardo obliquo.

L'albero l'aveva sentita telefonare, quando lui non c'era, sfogare le lacrime con una sconosciuta all'altro capo del filo, chiedere stupita: *Lei mi crede? Lei mi crede?*

Di nascosto da lui usciva, andava a parlare con quella donna che aiutava le donne. Le spalle incurvate presero a rialzarsi,

e anche se era ancora spaventata, un giorno gli disse che lo lasciava.

Il vento si stupì che lui potesse piangere, perché Maurizio aveva pianto, poi urlato, minacciato. Lei sentiva dentro un freddo di morte, ma non abbassava lo sguardo.

Cominciò come al solito, spintoni, schiaffi, ma lei non abbassava lo sguardo, *uccidimi, vai fino in fondo*, poi cominciarono i pugni, ovunque, l'intero suo corpo era bersaglio di quella furia, le sanguinava il naso. *Dì che non te ne vai, lo vedi chi comanda*. Lo sputo lo colpì in pieno viso.

Maurizio la rovesciò sul letto, lei scalciò, graffiò, morse, ma le sue forze non potevano pareggiare quelle di lui. Così lui la prese con violenza, facendole male come non mai, ogni colpo una coltellata nel ventre, finché per non sentire il dolore, lei si chiuse al mondo. Cessò la resistenza, rimase inerte, cosa immobile e passiva, docile e sottomessa, come voleva lui.

Poi lui chiese perdono, le baciò le mani, il volto sanguinante, la portò in bagno a ripulirsi. Ma ormai c'era un lerciume che niente avrebbe lavato.

Così il giorno dopo, quando lui la cercò dal lavoro per invitarla a cena, il telefono suonò a vuoto. L'albero lo vide rientrare, chiamarla, aprire gli armadi, rovesciare il tavolo, prendere a pugni il letto. Poi stringersi la testa fra le mani e piangere come un bambino.

Le cose umane sono difficili da comprendere, non hanno mai una sola faccia.

Il pilastro dei portici ha salutato Lucia, e presto è il Palazzo di Giustizia a darle ospitalità.

Di aula in aula, con più stile che tra i papaveri, passa la voce. Non si aspettavano di vederla qui. Di lei sapevano: chi accoglie giustizia e ingiustizia sa sempre. Lucia era fuggita

senza pretendere, di giustizia, temeva di non meritarsela, di non averne diritto. Poi non pensava fosse importante. Poi le dispiaceva per lui, nonostante tutto. Poi non avrebbe retto il suo sguardo. Poi aveva avuto paura. Poi...

Ma ora è qui, seduta, in attesa. Un'altra donna le fa un cenno, tenta un sorriso sbilenco, insicuro. Come il suo, anni prima.

“La Legge è uguale per tutti” altro non è che una frase che promette equità, eppure la sorpresa rimbalza tra vocali e consonanti, che si mettono in ascolto.

Anche un uomo è in ascolto, fatica a star seduto nel suo completo blu, è chiaramente fuori posto. Ha occhi sgranati in un volto stupito, mani appoggiate sulle ginocchia, inerti, pacifiche, inaspettatamente belle. Lucia ascolta la nuova donna di Maurizio che parla di percosse, offese, minacce e non sa se è per collera o dolore che sente il petto bruciare, il mento tremare, ma deve farsi forza e trattenere il pianto che nasce dal cuore, perché ora deve testimoniare.

E lo fa, senza più paura, con occhi asciutti, con voce ferma. Non abbassa la testa, Lucia, di fronte allo sguardo di lui, che nega con il capo, che ancora tenta di farla passare per pazza con qualche parola subito zittita in rispetto alla Corte.

E sono in due a dire le stesse cose, due mogli passate dalla stessa gabbia che presto, come per sbaglio, rinchiederà il marito.

È un sole vittorioso sulle nuvole quello che accompagna le due donne, non amiche, non rivali, ma unite da quando la nuova moglie di Maurizio aveva cercato aiuto in Lucia. Decidono di bere insieme un caffè, ignare del refolo di vento che si è insinuato fra loro, per spiare le notizie fresche, orgoglioso di essere fra i primi a sapere. Fa sue le scuse di Lucia, *Avrei dovuto avvertirti, invece ero gelosa*, e il sorriso,

ora limpido, dell'altra, *Non ti avrei creduto, avrei pensato che eri gelosa.*

Stanno per salutarsi, ma Lucia rammenta che ha una macchina fotografica in borsa. Un cortese passante ferma l'immagine di due volti sorridenti, testa contro testa, sullo sfondo di S. Petronio. I capelli sono spettinati da un vento improvviso, che ha sentito suo il diritto di apparire in un ritratto.

Come spettatori in attesa di un corteo, fremono i papaveri rossi sul bordo della ferrovia. Sono in festa, le corolle di fiamma danzano. Sono tanti, macchie di colore sui prati.

Il treno arriva, Lucia guarda fuori, ha lo sguardo perso nel vuoto che però si fissa presto sui fiori, le pare la salutino. Le sembra che non siano mai stati così belli, che non ci sia mai stato tanto sole. Veloce, la macchina scatta di nuovo. Non le importa se la foto sarà mossa, e non importa nemmeno ai papaveri.

La casa è silenziosa. Lucia, sdraiata sul divano, rigira la macchina fotografica fra le mani, si accorge che il rullino non è avanzato. Prima è delusa, poi alza le spalle, dicendosi che ci saranno altre foto, che ora non ha più paura di tornare a Bologna. Appoggia la macchina, chiude gli occhi. Sogna papaveri rossi sulla strada ferrata.

Lucia dorme, e per amor suo tutto tace.

Patrizia Germani – Maggio/Novembre 2007

### ***Sitografia***

- Amnesty International Sezione Italiana  
<http://www.amnesty.it/campagne/donne/index.html>
- Ministero della Difesa - Arma dei Carabinieri  
<http://www.carabinieri.it/Internet/Cittadino/Consigli/Tematici/Questioni+di+vita/Violenza/Violenza+domestica.htm>
- Associazione Nondasola Onlus  
<http://www.nondasola.it/index.htm>